

L'arte di scrivere racconti non è soltanto un talento angloamericano

Quattordici, quindici anni immaginavo di diventare uno scrittore di un certo tipo. Invece sono diventato, senza volerlo, un'altra cosa, chissà che cosa. E' certo comunque che mi immaginavo di scrivere racconti e non romanzi. La letteratura mi attirava in quanto forma breve e almeno su questo non ho cambiato idea. La prima cosa che per esempio mi colpì in Tolstoj non era la lunghezza dei suoi romanzi, ma il fatto che i capitoli fossero brevi. L'idea di un romanzo da scrivere mi metteva a disagio. Non solo sentivo che non ce l'avrei mai fatta, ero anche respinto dalla certezza che essere romanziere non mi interessava. In un romanzo deve esserci tutta una vita e questo è troppo. Tutta la vita è e deve restare un mistero, finché si vive. Andare dalla a alla zeta mi è sempre sembrato un oltraggio, un'oltranza, una cosa proibita, una specie di bestemmia. Chi vuole sapere (o perfino riesce a sapere) come tutto va a finire, moralmente è perduto, sia nel caso che arrivi a sapere troppo della vita, sia che semplicemente si illuda di saperlo. Chi immagina la fine, in realtà fantastica. Chi vuole vedere tutto, deve chiudere gli occhi, perché quello che gli occhi vedono non è mai tutto, è solo e sempre una piccola, minima parte...

Ho scritto queste righe a vuoto e senza pudore, contagiato da un libro appena uscito sull'arte del racconto: "A pesca nelle pozze

più profonde" di Paolo Cognetti, sottotitolo: "Meditazioni sull'arte di scrivere racconti" (minimumfax, 130 pagine, 13 euro). La casa editrice è oggi uno dei nostri migliori laboratori letterari d'avanguardia (ma niente a che fare con madame l'Avanguardia, che morì di consunzione e d'inedia intorno al 1970) e ha messo in circolazione diversi volumi che incoraggiano e insegnano, nella misura del possibile, a scrivere.

L'Italia letteraria degli ultimi vent'anni funziona, oltre che come una specie di affannosa "caccia al tesoro" (caccia allo Strega, al Campiello ecc.) anche come un vero e proprio laboratorio nel quale le nuove generazioni si pongono seriamente il problema conoscitivo, morale, artigianale di come tenere in vita e rinnovare la nostra letteratura. Non è facile, ma la passione c'è. La nostra letteratura è senza dubbio marginale, spinta in un angolo dallo strapotere produttivo e commerciale degli autori anglofoni. Ma i più giovani accettano la sfida. Con un solo grave limite: spesso sognano o si convincono di essere anglofoni anche loro, benché scrivano in italiano per lettori italiani.

Questo è evidente e sorprendente nel libro di Paolo Cognetti, nato nel 1978. Il suo libro è vivace, pregevole e parla della sua vocazione al racconto usando con efficacia la forma espositiva del racconto.

Compare all'inizio una frase che potreb-

be essere l'epigrafe del libro: "Se la narrativa fosse davvero una religione, noi lettori di racconti saremmo i seguaci di una setta: pochi, perseguitati, costretti alla segretezza". Trovo queste parole quasi commoventi, dato che condivido questa inclinazione per le forme brevi, anche saggistiche, nel momento in cui la narrativa che aspira al successo sta assumendo dimensioni fisiche mostruose, mentre la saggistica precipita in un accademico esibizionismo bibliografico.

Condivido non tanto la diffidenza per il romanzo (quando si ha di fronte un buon romanzo, un vero romanzo, c'è poco da diffidare) ma la diffidenza per il romanzo a tutti i costi, messo insieme per forza, per il romanzo come merce editoriale, carta in regola per vincere premi. Credo di più nel racconto e se potessi lo incoraggerei. Vedo che Paolo Cognetti non ha bisogno di essere incoraggiato, si incoraggia intrepidamente da sé e ha già pubblicato ben sei libri.

La cosa innocentemente scandalosa è che questo scrittore ancora piuttosto giovane mostri di conoscere, di aver letto, studiato, amato e preso a modello solo autori nordamericani. Di passaggio viene nominato Cortázar, argentino. Gli altri sono: Hawthorne, Poe, Melville, Anderson, Fitzgerald, Hemingway, Salinger, Cheever, O'Connor, Paley, Carver, Dubus, Munro, Foster Wallace, Orner, D'Ambrosio.

Mi chiedo come sia possibile, se sia un bene, se non provochi qualche difetto di percezione di sé e del mondo, crescere letterariamente ignorando la letteratura scritta nella propria lingua. Parlo di questo perché ne so qualcosa. Dai quattordici ai diciannove anni i miei autori sono stati quasi tutti stranieri: narratori russi e americani, poeti francesi, inglesi e spagnoli, filosofi e critici francesi e tedeschi. Sole eccezioni: Moravia e Svevo. Capisco bene che quanto a modernità o postmodernità siamo largamente debitori di altre letterature. Ma qualche porzione di cibo italiano ci vuole, educa il gusto e aiuta a capire chi siamo. Una sola letteratura straniera, quella americana, è insufficiente e può essere deformante, alienante.

Vedo con sorpresa che neppure l'abusato Calvino viene considerato da Cognetti un maestro del racconto. Per ragioni di età, oltre che per non tralasciare cognizioni ovvie ma doverose, mi permetto di consigliargli almeno i racconti di Moravia dal '27 al '50, quelli di Soldati e di Elsa Morante, di Singer, Böll, Cechov, Kafka, Rulfo... E' vero che tra novella e racconto c'è una precisa differenza, non escluderei però Verga, Maupassant, Pirandello. Una decina di anni fa, Enzo Siciliano curò per i Meridiani Mondadori un'ampia antologia di racconti italiani del Novecento. Perché dimenticarla?

Alfonso Berardinelli